

monarchico derivino dalla necessità di fronteggiare un moto di affrancamento delle popolazioni – quelle contadine, in particolare, per il venir meno della servitù della gleba – che tendevano a sottrarsi al controllo dei loro signori. In forza di questa necessità, appunto, sarebbe stato organizzato un centro più alto del prelievo sociale attraverso la tassazione regia e sarebbero stati organizzati strumenti di pressione e repressione sociale assai più forti, quali gli eserciti permanenti e la burocrazia moderna¹⁸. Ma i fatti dimostrano che il prelievo e gli strumenti dell'azione regia vanno a vantaggio essenzialmente della posizione del re e che a beneficiarne non sono solo i ceti privilegiati – contro i quali si rivolge una parte tutt'altro che trascurabile dell'azione assolutistica –, bensì anche le «borghesie» e quei ceti che cercano e trovano nella nobilitazione un punto di arrivo, non di partenza della loro qualità e del loro ruolo sociale.

5

Su questa linea si può – è vero – egualmente lasciarsi prendere la mano dall'evidenza di alcune forme dell'affermazione monarchica nel secolo XIII e parlare, ad esempio, di una *respublica togatorum* già realizzata nelle monarchie di un Carlo V e dei suoi contemporanei¹⁹. Tuttavia, anche da questo orizzonte occorre restare, per l'evidenza dei fatti, prudentemente lontani. Né rifeudalizzazione, né trionfo del «ministero togato», né assolutismo come pura e semplice copertura di un'operazione socialmente reazionaria, né gli schemi rigidi delle alleanze fra monarchia e borghesia economica in funzione antif feudale e antinobiliare o in funzione degli equilibri ricercati dalla monarchia fra borghesia e nobiltà²⁰ possono rappresentare formule valide o esaurienti per indicare la complessità del processo che mise capo all'*ancien régime*. La sostanza conservatrice di questo processo è fuori dubbio, ma è fuori dubbio anche la sua sostanza innovatrice. Non è

¹⁸ Cfr. P. ANDERSON, *Lo Stato assoluto*, tr. it., Milano 1980.

¹⁹ In questa direzione si muove, ad es., A. CERNIGLIARO, *Sovranità e feudo nel Regno di Napoli. 1505-1557*, Napoli 1988.

²⁰ Alcune di queste ipotesi sono discusse in M. AYMARD, *La transizione dal feudalesimo al capitalismo*, in *Storia d'Italia*, ed. Einaudi, *Annali*, vol. I, Torino 1978.

da meravigliarsi se in fasi diverse o in aspetti diversi prevalga l'una o l'altra di queste due componenti; e se il loro rispettivo prevalere faccia giustamente ritenere che «i giochi non sono mai fatti e nessuno schema fissato in precedenza è applicabile ad una realtà storica così complessa e ambigua»²¹. Si deve solo aggiungere che la sostanza innovatrice riguarda soprattutto le più differenziate articolazioni della società prodotte da vari processi di ascesa sociale e dalle nuove opportunità storiche che li sollecitano, mentre la sostanza conservatrice riguarda la forte permanenza di posizioni tradizionali, a partire da quella feudale, sia pure attraverso laboriose forme di adattamento alle nuove realtà.

Occorre ancora dimostrare la sussistenza e, insieme, la natura dinamica di questa spinta conservatrice, di cui la Calabria del secolo XVI offre una delle molte versioni? Chi ha studiato il paese di Caux, in Francia, ha potuto stabilire cronologie e processi che rassomigliano per molti aspetti a quelle del caso calabrese. Una prima fase, tra 1540 e 1560, è «quella largamente realizzata, dell'espropriazione della *paysannerie*. I profittatori sono molti: assai raramente contadini agiati; quasi sempre signori, ma in proporzioni variabili; borghesi, in maniera efficace e metodica. In questa faccenda né i prezzi, né la demografia giocano un ruolo determinante. Essi sono solo fattori aggravanti o conseguenze di una crisi che comincia qui più presto che in molte altre regioni»²². Chi ha presente la cronologia calabrese delle reintegrazioni o altri aspetti del rapporto baroni-contadini sentirà in queste linee la notevole similitudine di storie così lontane nello spazio. Anche la seconda fase, tra 1560 e 1610, presenta analogie varie con la situazione calabrese, ma meno evidenti, soprattutto, perché annunci di crisi o vere e proprie crisi, che in Calabria datano – come sappiamo – piuttosto dalla fine degli anni '80 in poi, in Francia, date anche le vicende interne di quel paese, risultano diversamente articolate. Ma è soprattutto la terza fase di cui qui si parla a far registrare elementi per noi di particolare interesse.

«Avec les années 1610-1650 – viene, infatti, notato per Caux – se mettent en place des structures qui durent presque jusqu'à la fin de l'Ancien Régime. Restauration économique et institutionnelle de la

²¹ Cfr. M. AYMARD, prefazione a M. A. VISCEGLIA, *Territorio, feudo e potere locale. Terra d'Otranto tra medioevo ed età moderna*, Napoli 1988, p. 11.

²² J. BOTTIN, *Seigneurs et paysans dans l'Ouest du pays de Caux. 1540-1650*, Paris 1983, p. 319.

seigneurie qui amène une restauration des privilèges et surtout des prélèvements féodo-seigneuriaux. Fait seulement de la seigneurie ecclésiastique, comme on l'a montré? Non. C'est une évolution qui affecte l'ensemble des seigneuries, y compris celles des nouveaux venus. La bourgeoisie s'annoblit et se «féodalise». Développement des grandes propriétés foncières, en particulier dans les grandes seigneuries, qui accroissent, par une politique d'investissement foncier, la surface de leurs réserves au détriment des petits nobles locaux, le plus souvent. Les féodaux, si l'on peut dire, «capitalisent». Vaste mouvement qui voit le développement d'une contradiction entre l'apparition d'une agriculture précapitaliste et le maintien, et même le raidissement, des structures féodales»²³.

Anche qui sarebbe assurdo cercare somiglianze o identità totali. Ogni paese ha le sue particolarità e la sua storia. Tuttavia, chi pensa alla vicenda calabrese della prima metà del XVII secolo quale risulta nella nostra ricostruzione ravvisa facilmente consonanze e convergenze nel determinarsi di equilibri e di situazioni, che egualmente vi si protrarranno sino alla fine dell'*ancien régime*.

La complessità di tali equilibri e situazioni giustifica la perplessità sopravvenuta fra gli studiosi di storia moderna nell'adoperare il termine di classe, intesa come complesso di coloro che svolgono uno stesso ruolo economico in più o meno analoga posizione sociale e più o meno a parità di redditi, per indicare le posizioni sociali dell'*ancien régime*. Ne è risultata la ben nota preferenza per la nozione di «ordine», «ceto», «stato», *Stand* o *Etat*, inteso come gruppo sociale definito da condizioni non economiche: nascita, privilegi, prestigio, fonti di reddito, ruolo nella vita pubblica, capacità giuridiche, insomma uno *status* ufficialmente riconosciuto, che distingue fra loro, al di qua o al di là della condizione economica, per la qualità prima ancora che per la ricchezza, un gruppo dall'altro²⁴. Si tratta, indubbiamente, di un passo in avanti dal punto di vista della considerazione storica. Sarebbe, tuttavia, un passo non del tutto vantaggioso, se comportasse una rinuncia completa alla nozione di classe economica. Per molti elementi della popolazione questa nozione è molto più valida e completa di qualsiasi nozione di *Stand* o di *état*. Per i con-

²³ *Ivi*, p. 320.

²⁴ Cfr. O. DI SIMPLICIO, *Classi, ordini e ceti nelle società d'«ancien régime»*, in *La Storia* a cura di N. Tranfaglia e M. Firpo, vol. III, *L'età moderna*, t. 1, Torino 1987, pp. 459-85, per una utile sintesi della problematica sull'argomento.

tadini all'interno del Terzo Stato, ad esempio, specialmente nella stretta feudale e fiscale in atto fra XVI e XVII secolo, la loro condizione individua una realtà di classi dai contorni addirittura macroscopici. E la Calabria è solo uno dei casi che lo dimostrano.

6

L'insistenza sulle campagne e sulla feudalità appare talora eccessiva a coloro che esaminano e giudicano la letteratura storica napoletana sull'età moderna. E, come spesso accade, l'osservazione può dirsi fondata da una parte e infondata dall'altra.

È infondata in quanto la continuità della posizione feudale di preminenza e di privilegi e la sua base fondiaria non possono essere messe in discussione e sono un tratto caratteristico della storia napoletana. Essa lo condivide, peraltro, con la storia di molti altri paesi²⁵. Anche per questo verso non è tanto alla rimanente Italia peninsulare che bisogna guardare per trovare parallelismi o confronti illuminanti per la vicenda napoletana quanto alla contigua Sicilia o a paesi di lunga storia feudale, quali i paesi iberici o la Francia.

L'osservazione sopra riferita è, però, fondata - come si è detto - per altri versi.

«Several recent studies on the social and economic history of Spanish Naples - è stato giustamente osservato - have discussed the position of the aristocracy, and stressed the persistence of aristocratic power and privilege in the kingdom throughout the Spanish period and into the eighteenth century. Most of this works, however, has focused primarily on agrarian history and has presented only a limited picture of aristocratic wealth and power. It has often neglected the broader social and political aspects of aristocratic power and the non-landed elements of aristocratic wealth. The

²⁵ Poco rilevante rispetto alla sostanza del problema può apparire la distinzione, ben nota e un tempo molto sviluppata, nella letteratura sul feudalesimo in età moderna, tra signoria rurale e feudo (per cui si ricordino, fra gli altri, Dobb, Soboul, Robin, Brunner, Godechot, Villani). La sostanza feudale del regime signorile moderno è ben più di una convenzione polemica illuministica del XVIII secolo o di una successiva convenzione storiografica. Di qui a proporre prospettive come quelle di A.J. MAYER, *Il potere dell'«ancien régime» fino alla prima guerra mondiale*, tr. it., Bari 1982, per cui questa stessa guerra non è altro che l'effetto di «una rimobilitazione [...] degli *anciens régimes* europei» (*ivi*, pp. 1-2), la distanza è, naturalmente, grandissima.

feudal nature of the Neapolitan aristocracy and the pervasiveness of feudal institutions in the kingdom have been acknowledged by these writers, but they usually regard feudalism only as the root of aristocratic lawlessness and of social conflict at the local level. Their analysis, therefore, is often little more than an elaboration of old attacks on feudal abuses»²⁶.

Aspetti sociali e politici più ampi ed elementi non terrieri della ricchezza non riguardano, però, soltanto l'aristocrazia; riguardano l'intero quadro sociale. Il Mezzogiorno delle campagne è anche un Mezzogiorno di città e di mare, di attività mercantili e manifatturiere, di fortune finanziarie e professionistiche. Qualsiasi immagine storica di esso che non ne tenga conto è un'immagine inattendibile, mutila.

Anche qui la Calabria è un osservatorio illuminante di quel che la città può significare in un quadro sociale dalle caratteristiche che si sono accennate. E anche per essa emerge in quale modo e in quale misura conti, ad esempio, il rapporto tra città e contado, ma anche che questo problema «cela in realtà la questione della relazione tra grande feudalità, baronaggio minore e nobiltà cittadina»; e che «il disegno centralizzatore e modernizzante della nuova formazione politica» costituita dalla monarchia assoluta «si affermò anche garantendo la coesistenza di più centri di potere locale e permettendo all'interno dei gruppi sociali nuove aggregazioni, che la dislocazione differente del rapporto città-campagna rendeva possibile», ma che portavano senz'altro a un «acuirsi della conflittualità tra i gruppi sociali che si contendono il governo municipale»²⁷.

Non si potrà, forse, dire in senso assoluto che «nell'età moderna città era sinonimo di sede diocesana»²⁸. Fra le componenti della condizione urbana il ruolo religioso era, comunque, fra le più eminenti. Essa era, in generale, rilevante da ogni altro punto di vista. Per il paese di Caux si è potuto osservare che «al rafforzamento dell'istituzione signorile corrisponde quello di altre cellule di base della vita rurale»: così la famiglia nucleare, anche contro le abitudini locali. Ne risultano «una moralizzazione e un inqua-

²⁶ Cfr. T. ASTARITA, *The Continuity of Feudal Power. The Caracciolo of Brienza in Spanish Naples*, Cambridge 1992, p. 233.

²⁷ Cfr. M.A. VISCEGLIA, *op. cit.*, pp. 203 e 215-16.

²⁸ Cfr. M. BENAÏTEAU, *Il Principato Ultra*, in *Storia del Mezzogiorno*, a cura di G. Galasso e R. Romeo, vol. V, Roma 1986, p. 373.

drammento dei contadini per stabilizzarli sulla terra dove ciò è necessario alla grande coltura o per fissarli in comportamenti di sottomissione all'ordine costituito». Di questa «riconquista o conquista delle anime» finiranno con l'essere «grandi beneficiari i parroci e grandi perdenti i monaci»²⁹. Ma anche questa non è una vicenda soltanto della società rurale. Riguarda egualmente le città, anche qui con variazioni innumerevoli (e si aggiunga che, in città come nelle campagne, non sempre il clero regolare cede al clero secolare). La *facies* rurale delle città, così frequentemente riscontrabile, si manifesta egualmente sul piano della vita morale e religiosa.

Si può osservare, tuttavia, che ciò che in ultima analisi conta nella determinazione della qualità di città ai fini di una ricerca di storia economico-sociale è la consistenza delle attività non agricole. È stato proposto, per altre parti del Mezzogiorno, di tenerne presenti «tre settori-tipo: il primo, legato alla domanda statale; il secondo, caratterizzato dal rilievo degli operatori forestieri; il terzo, identificabile in un artigianato di lunga tradizione storica»³⁰. Sono distinzioni che possono essere adottate anche per la Calabria, ma sono anche distinzioni che, come altrove, non portano a una considerazione delle cose molto diversa da quella di altri tipi o modi di esposizione, perché anche i più consistenti «nuclei manifatturieri non mutano il volto complessivo della provincia»³¹.

La città, insomma, in quanto realtà extra-rurale o super-rurale, non è, per questo verso, l'elemento trainante della vita provinciale. Ciò non toglie nulla al suo rilievo storico, ma obbliga a riconoscerne e a individuarne la fisionomia in modo più specifico, proprio a partire dallo stretto nesso tra campagna e città, a cui si è accennato, e senza affrettarsi a identificazioni precipitose, ad esempio tra città e capitalismo³². E resta sempre inteso che vi sono

²⁹ J. BOTTIN, *op. cit.*, pp. 320-21.

³⁰ Cfr. A. MUSI, *Il Principato Citra*, in *Storia del Mezzogiorno*, vol. V, cit., p. 274.

³¹ *Ivi*, p. 277.

³² Saggiamente, F. BRAUDEL, *Civiltà materiale, economia e capitalismo (XVI-XVIII secolo). I giochi dello scambio*, tr. it., Torino 1981, p. 247, ricorda che «la proprietà urbana (e anzitutto quella borghese) non è di per sé capitalista, tanto più che assai spesso, e sempre più a partire dal secolo XVI, non viene sfruttata direttamente dal suo proprietario».

città e città, perché la regola della varietà vale per esse come per ogni altra manifestazione del mondo storico in cui erano inserite.

7

Così, la Calabria del Cinquecento conserva il valore tematico e metodologico, di cui tutte le vicende umane sono suscettibili quando diventano oggetto di storia. Era, allora come oggi, un paese dalla geografia difficile³³, ma non senza una forte caratterizzazione storica³⁴. Vi si riverberava e affermava una vitalità rude quanto vigorosa, quasi conservasse, come nel forte accento delle parlate locali, un qualcosa addirittura di primigenio. Il mancato «decollo» del secolo XVI avrebbe pesato gravemente sul suo futuro, ma non avrebbe tarpato la spinta di questa vitalità, alla quale, nel bene e nel male, sono pur sempre rimesse le sue sorti.

³³ Cfr. G. GALASSO, *La Calabria in un'opera recente*, in «Almanacco Calabrese», 1966-1967, pp. 177-93 (ci si riferisce a L. GAMBI, *Calabria*, Torino 1965, che resta una tappa rilevante negli studi geografici riguardanti la regione).

³⁴ Cfr. G. GALASSO, *Temi e motivi per un'immagine storica della Calabria*, in *Vecchi e nuovi termini della questione meridionale. Scritti in ricordo di Francesco Compagna*, a cura di U. Leone, Napoli 1984, pp. 43-71. Per altri aspetti della società e della cultura nella storia calabrese del Cinquecento, cfr., inoltre, G. GALASSO, *Aspetti e problemi della società feudale napoletana attraverso l'inventario dei beni dei Principi di Bisignano (1594)*, in *Studi in memoria di Federigo Melis*, vol. IV, Napoli 1978, pp. 255-77; IDEM, *Civiltà materiale e vita nobiliare in un inventario calabrese del '500*, ora in IDEM, *L'altra Europa*, Milano 1982, pp. 284-311; IDEM, *Società e filosofia nella cultura napoletana del tardo Rinascimento*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 105 (1987), pp. 105-44; IDEM, *Telesio e la filosofia napoletana del Rinascimento*, introd. a Bernardino Telesio e la cultura napoletana, a cura di R. Sirri e M. Torrini, Napoli 1992, pp. 7-43.